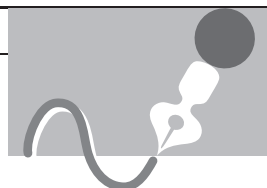


I racconti degli ex operai della fabbrica dismessa nel '92. Sfomava 800mila tonnellate di ghisa e altrettante di acciaio



L'INCHIESTA

Il fiume della camorra e l'argine infranto di Bagnoli

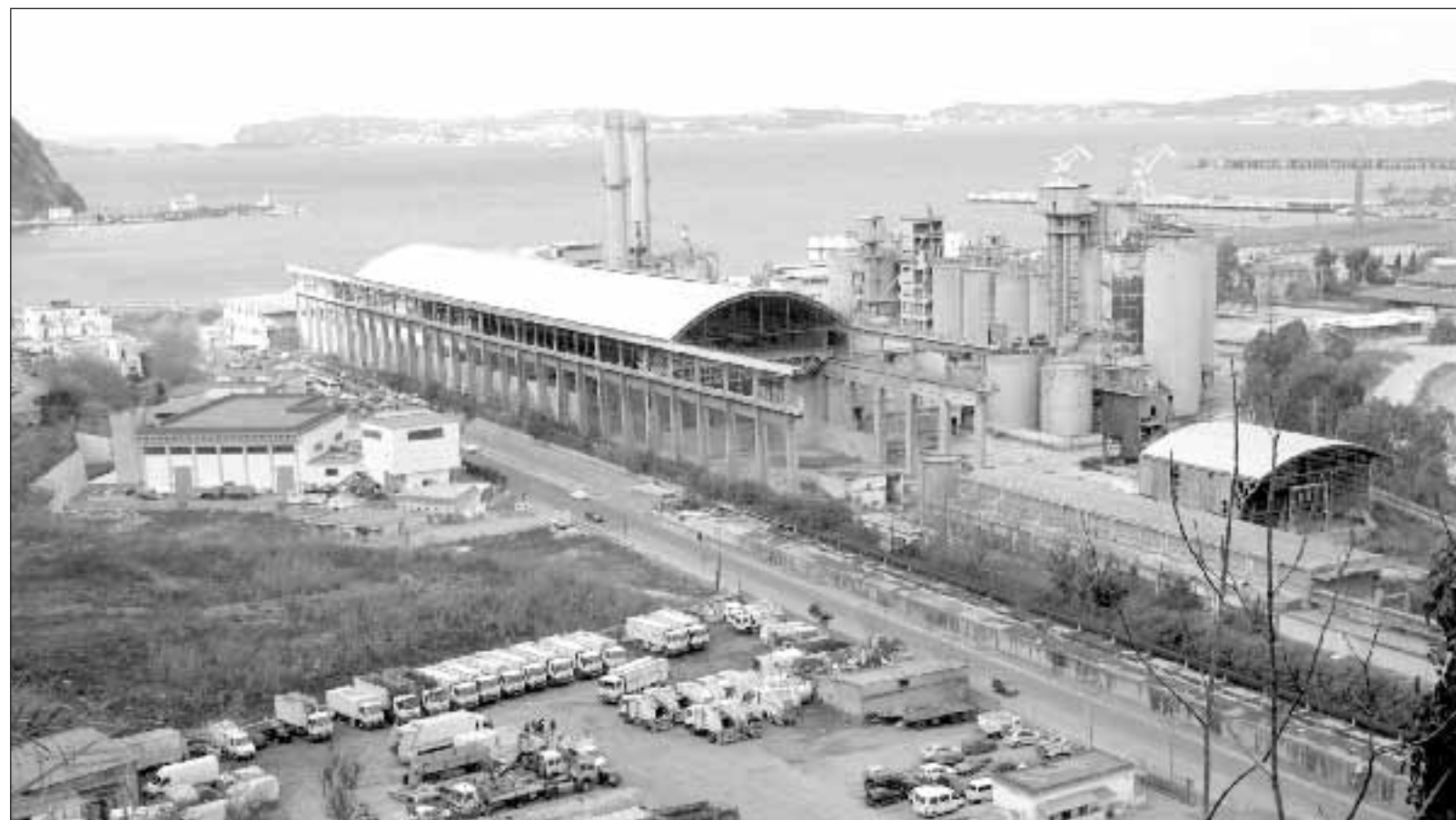
L'ITALSIDER, la fabbrica, l'acciaio. Una volta c'era lei a dare lavoro, speranza, pane sicuro, un posto dove stare. Ottant'anni di storia, poi Napoli ha perso un pezzo di sé, un arto, un muro solido contro il dilagare di quella cultura plebea che ingrassa - adesso - le file della criminalità

di Enrico Fierro / Segue dalla prima

Eppure nonostante quelle acque scure e l'aria nera, gli altoforni hanno sfamato famiglie per decenni, formato generazioni di operai e tecnici, plasmato un quartiere, Bagnoli. La fabbrica, l'Italsider o Italsider (con la lingua che batte forte sulla "e", come usa da queste parti) per tutto il Novecento è stata l'anima civile di Napoli. La forza della sua democrazia. Una parte fondamentale della sua cultura migliore. Il muro più solido contro il dilagare di quell'anima plebea, disperata e pronta a tutto che oggi terrorizza i napoletani onesti (la stragrande maggioranza) e rischia di uccidere il futuro della città. Una barriera invalicabile contro «o sistema», la camorra, la sua ideologia predatoria, la sua cultura che «con la fatica non si fanno i danari. Con la droga sì, e tanti».

Era il 19 giugno del 1910 quando venne acceso il primo altoforno del "mostro", ottanta anni dopo quei forni si spensero per sempre. L'acciaio non era più competitivo, la grande industria neppure. La cultura della deindustrializzazione era diventata Vangelo per economisti e politici. Napoli perdeva un pezzo importante di sé. Alla città sconvolta dalle guerre di camorra, quando i morti si contavano a centinaia, piegata dall'ignavia e dalla immoralità delle sue classi dirigenti, fu amputato un arto. Gli operai, i tecnici vennero strappati dal lavoro. Pensionati. In mobilità. La fabbrica era morta. Nelle grandi manifestazioni civili per le strade di Napoli non si sarebbero visti mai più i caschi gialli degli operai dell'acciaio. Una storia era finita. La città perdeva il suo pilastro.

Abbiamo incontrato persone che hanno vissuto quella esperienza e ce la raccontano. Si tratta di gente comune. Gente di Napoli che nessun media in questi giorni ha chiamato a parlare di Napoli. Com'era e come è diventata. Com'era la città una volta. Ai tempi dell'Italsider (con la lingua che batte sulla e). **PIETRO:** «Quando nel 1962 venni assunto all'Italsider mio suocero mi disse che ero fortunato. Sei entrato nella ferreria e mo chi ti caccia più. Il mio primo stipendio era di 60mila lire. Io ero impiegato, gli operai guadagnavano di meno e non gli pagavano i primi tre giorni di malattia. Ho visto uomini che stavano di fronte alla colata venire a lavorare con la febbre. Poi facemmo gli scioperi e conquistammo il diritto alla malattia. Per me la fabbrica era una cattedrale, io la vedevo così. Il lavoro degli operai era infernale, i turni con il caldo e il fumo che ti bruciavano i polmoni. Ma era la vita: negli anni d'oro a Bagnoli lavoravano 10mila persone. Ventimila con l'indotto. Decine di migliaia di stipendi sicuri. Di famiglie che avevano poco ma avevano. Io non ho mai mittizzato i caschi gialli, per carità. Mi iscrissi al Pci nel '68 e la fabbrica è stata la mia scuola di formazione politica. Ma dico che chi lavorava all'Italsider aveva una identità forte che riusciva a trasmettere al quartiere di Bagnoli e alla città intera. Certo che anche negli anni Sessanta, Settanta, c'era la camorra, ma era un'altra cosa. Non debordava come oggi. Non era quella sorta di fiume che allaga l'intera città senza trovare un argine. Noi eravamo l'argine. Quando parlo di identità penso alle case costruite per gli operai, al fatto che



L'ex Italsider di Bagnoli. Foto di Cesare Abbate/Ansa

«Negli anni d'oro qui lavoravano 10mila persone. La camorra c'era anche allora, ma non debordava. Oggi, invece, allaga tutto»

le famiglie vivevano tutte insieme, penso alle sedi dei sindacati, ai partiti, al nostro circolo aziendale. Quando nel '90 la fabbrica ha chiuso ho visto operai piangere. Ci guardavamo negli occhi e sapevamo che da quel momento non sarebbe stato più lo stesso. Ho perso il lavoro che avevo 50 anni. Mi si è stretto il cuore ma ho guardato avanti. Spero che lo faccia anche Napoli». Pietro Postiglione è stato per trent'anni impiegato all'Italsider. Vive a Napoli. **TANIA:** «La grande fabbrica è entrata nella mia casa quasi trenta anni fa, portandosi dietro il nero negli occhi di mio padre per le colate di acciaio, la tranquillità del lavoro fisso e la sensazione di appartenere a qualcosa di grande e di importante.

Rifiuti

Ultimatum di dodici imprese: «O si cambia o ce ne andiamo»

Ai partner giapponesi e americani in visita d'affari ai loro stabilimenti forniranno mascherine contro i miasmi nauseabondi che si levano dai cumuli di immondizia lasciati a marcire per strada. Ma, se la situazione non dovesse cambiare, chiuderanno bottega e se ne andranno a produrre altrove. Con tutte le conseguenze del caso. Succede a Casandrino, nel napoletano, dove 12 imprenditori che fatturano complessivamente 15 milioni di euro l'anno e occupano 200 lavoratori, hanno lanciato un ultimatum ai presidenti di Regione e Provincia, Bassolino e Di Palma, al commissario per l'emergenza rifiuti Bertolaso, all'azienda di smaltimento e al sindaco del loro comune: non ce la fanno più a convivere con la monnezza. A capo della protesta si è messo Umberto Cortese, titolare della Elmeco srl, azienda leader nel settore delle macchine per granite, che ha già perso parecchie

commesse e ora guarda con preoccupazione all'appuntamento del 16 novembre, quando nel suo stabilimento arriveranno alcuni committenti del Sol Levante. Il distretto industriale di Casandrino ospita aziende operanti nei settori più disparati: dal tessile ai trasporti, dalla torrefazione del caffè alle forniture ospedaliere. Tutte con tanto di certificazione di qualità: tra esse c'è anche la fabbrica di vernici di Silvana Fucito, la coraggiosa imprenditrice anticorrotta donna dell'anno per *Time* nel 2005, già costretta una volta dalla camorra a delocalizzare l'attività. La distribuzione delle mascherine sarà il primo atto della protesta. «Abbiamo raccolto il grido d'allarme - commenta Dario Scalella, presidente della Confapi Campania - e sollecitato le istituzioni. Ci aspettiamo un riscontro rapido. Se così non fosse le imprese non saranno sole nella protesta». Scalella il 16 sarà a Casandrino: indosserà la mascherina anti immondizia. **mas. am.**

«L'ultimo reparto ancora in funzione è il Circolo... Nella vecchia sede abbiamo ancora 2mila iscritti: sport, gite, teatro, facciamo tutto»

Mio padre senza la fabbrica non avrebbe imparato la disciplina, la solidarietà e il senso di appartenenza di classe. Questo lo ha potuto apprendere giorno dopo giorno seguendo i ritmi disumani di una fabbrica che produceva acciaio per costruire la nuova Italia. La dignità, il rispetto del lavoro altrui, la condivisione per affrontare meglio i problemi, mio padre li ha imparati in fabbrica e li ha trasmessi a noi. Quattro figli in un vicolo assediato da contrabbandieri, papponi e ladri. Eravamo intoccabili dal marcio e dal corrotto che ci circondava perché il rispetto superava le insidie. Noi vivevamo come protetti da un'aura particolare: papà faticava all'Italsider. Usciva alle 4,30 di mattina. Faceva le notti. A volte lavora-

Il romanzo

L'addio all'Ilva firmato da Rea

«La dismissione» è il romanzo di Ermanno Rea, edito da Rizzoli e andato in edicola con l'Unità lo scorso inverno, che racconta la fine dell'acciaieria di Bagnoli. E, attraverso quel «vuoto», la fine appunto, restituisce cosa abbia significato lo stabilimento per quasi un secolo per la città di Napoli: il sogno industriale, la fabbrica che doveva «bonificare il vicolo» e vincere la camorra, un'industria dalle radici antiche come la lavorazione del ferro e non fordista, anzi, basata sulla necessità di solidarietà tra chi ci lavora. Invece, dopo un secolo, e dopo un restauro costato mille miliardi, addio! Nel romanzo Vincenzo Buonocore è il tecnico incaricato di smontare la colata e consegnarla ai cinesi arrivati ad acquistarla. Liberamente ispirato al romanzo è il film di Gianni Amelio «La stella che non c'è», ora nelle sale, che parte dalla fine del libro, la partenza della colata, e ne inventa un seguito in Cina.

va per 16 ore continue; e me le ricordo tutte le manifestazioni contro le "16 ore". È cominciata la cassa integrazione. E i silenzi tristi di mio padre. Non era la preoccupazione per il "posto". Nessuno si è chiesto quanto stesse perdendo in realtà della sua vita. È un uomo fortunato, mio padre, la sua semplicità non ha permesso che venisse amputato l'amore per la vita, anche senza la "sua" fabbrica». Tania Melchionna si occupa di comunicazione. Rimase colpita dalla lettura del bel libro di Ermanno Rea, «La dismissione», e decise di scrivere questa lettera pubblica a suo padre.

GUGLIELMO: «Lo vuoi vedere l'ultimo reparto della fabbrica ancora in funzione? Ecco: il Circolo dell'Italsider. L'Italsider ha chiuso, il circolo aziendale no. Qui, nella vecchia sede di Coroglio, abbiamo ancora duemila iscritti, organizziamo di tutto, sport, teatro, gite, siamo una realtà solida. Quando c'era la fabbrica non c'era delinquenza a Bagnoli. Poca roba, un po' di contrabbando di bionde, ma niente di più. Certo, erano altri tempi, ma quando in una famiglia il figlio vedeva il padre uscire alle 4 del mattino, rientrare la sera, rispettare orari e tempi, beh era difficile che sbagliasse strada. Oggi, ci sono intere famiglie dove il padre non ha un lavoro, la tv bombardata i ragazzi con l'ideologia del danaro facile, i "renari" a tutti i costi, e allora vince la cultura del malaffare. Ha ragione Rea: la fabbrica ha bonificato i quartieri di Napoli, poi c'è stata la dismissione, e i quartieri di Napoli hanno bonificato la fabbrica. L'Italsider ha preservato l'area flegrea dalla speculazione edilizia, la fabbrica non c'è più puntiamo sul risanamento del territorio, progettiamo nuove occasioni di sviluppo e di lavoro. Napoli ce la farà. Non mi piacciono i Gava e i Pomicino che in questi giorni parlano e danno lezioni. Io me le ricordo le facce che giravano al Comune e alla Regione nei loro anni. Oggi no, alla Iervolino e a Bassolino si possono fare miliardi di critiche, ma oggi la camorra è fuori dalle nostre istituzioni. La sindacata e l'Presidente sono autorità morali sulle quali Napoli può contare». Guglielmo Santoro, figlio di un operaio dell'Italsider, ha lavorato in quella stessa fabbrica per 30 anni.

L'INTERVISTA MICHELE GRAVANO Il segretario campano della Cgil: «Il sindacato è in prima fila, c'è da fare: o' sistema paga meglio...»

«Poco lavoro, e spacciare conviene di più»

dall'inviato a Bagnoli (Na)

«E allora, compagni, sappiate che da oggi il sindacato è in prima linea. Più di ieri. Contro la camorra e il suo sistema, nelle strade, nei quartieri della città, per riconquistare il territorio alla democrazia. Sapendo che questa è una battaglia giusta, la nostra battaglia, e che comporta rischi altissimi per ognuno di noi». Impressionano le parole che Michele Gravano, segretario regionale della Cgil, un uomo misurato e poco incline all'uso di frasi ad effetto e demagogiche, pronuncia nella sala riunioni del sindacato a Napoli. C'è l'assemblea di Libera, l'associazione antimafia di don Ciotti, ci sono preti come don Tonino Palmese, ci sono i commercianti vittime del racket. La Cgil è in campo.

Gravano, quando c'era la fabbrica, 'o lavoro, la camorra non era il mostro che è oggi. Condivide questa analisi?

«Ma siamo convinti che il lavoro da solo sia l'arma giusta per battere la camorra? Io no, francamente. Con questo non voglio dire che il lavoro non serve: la disoccupazione è il problema numero uno di Napoli e del Sud. Ma la crisi dell'industria in altre realtà urbane, penso a Torino, non ha prodotto criminalità. Insicurezza sì, ma non questi livelli di aggressione criminale alla società. Anche in altre realtà europee, penso alla Provenza che ha un reddito pro capite inferiore a quello di Napoli, non esiste questo tipo di criminalità».

Quindi non c'è un nesso tra

manca di lavoro ed esplosione della violenza criminale?

«Non dico questo, ci mancherebbe. Serve il lavoro, servono le politiche di sostegno alle famiglie, ai ceti che hanno di meno, serve il reddito di cittadinanza. Ma siamo attenti: noi oggi combattiamo una camorra che è diversa da quella del passato».

La camorra-massa?

«Una camorra che venticinque anni fa, col terremoto e i 60mila miliardi della ricostruzione, ha fatto il grande salto. Ha accumulato capitali ingenti per acquistare la leadership nel traffico degli stupefacenti. Forse quel periodo andrebbe riletto con maggiore attenzione. Oggi la camorra si muove utilizzando la crisi sociale, proponendosi come soggetto che offre gli strumenti della sopravvivenza ai ceti marginali. Mi diceva un tizio appena scar-

cerato per l'indulto al quale avevo raccomandato di cambiare vita, che a lui un lavoro non l'avrebbero mai dato. Ma anche con un lavoro avrebbe preferito spacciare. "Perché 'o sistema paga di più"».

Un brutto momento per Napoli...

«Certo, ma questa città ha vissuto periodi peggiori. Ora bisogna guardare avanti. Io credo che la gente si aspetti molto da Antonio Bassolino e Rosa Russo Iervolino e da tutte le istituzioni. Politiche per lo sviluppo, piani seri e realizzabili in tempi brevi, politiche di inclusione dei ceti che hanno di meno, politiche a sostegno del reddito, legalità e soprattutto una funzione pubblica che recuperi il senso dell'eticità e della trasparenza. Sarà dura, anche per il sindacato, ma dobbiamo farcela a ricacciare indietro 'o sistema». **e.f.**